

Capitolo trentatreesimo

Mi piacciono le cose che si vedono, quanto quelle invisibili

Anche quella domenica era una bella giornata, quasi senza vento. Nel bosco le foglie degli alberi splendevano al sole nei loro mille colori autunnali. Uccellini dal petto bianco saltellavano di ramo in ramo, abilissimi a saziarsi delle bacche rosse. Seduto sulla terrazza, mi immergevo in quel paesaggio con la sensazione che non me ne sarei mai stancato. La bellezza della natura si offre equamente a tutti, poveri e ricchi, senza fare discriminazioni. Come il tempo... anzi no, per il tempo non funziona così; con i soldi, i ricchi possono comprarsi quanto tempo vogliono.

Alle dieci in punto la Toyota Prius azzurra sbucò dalla salita. Akikawa Shōko indossava una leggera maglia beige a collo alto e pantaloni attillati di cotone verde chiaro. Al collo le brillava una catenina d'oro. Come la settimana prima, i suoi capelli dal taglio perfetto ondeggiavano ad ogni movimento della testa, lasciando intravedere la sua bella nuca. Questa volta non aveva una borsa a mano, ma una tracolla di camoscio; e mocassini di pelle marrone ai piedi. Un abbigliamento informale, eppure curato nei minimi dettagli. Quanto al suo seno... be', sí, dovevo ammettere che aveva proprio una bella forma. E stando alle informazioni fornitemi dalla nipote in via del tutto confidenziale, non aveva bisogno di imbottiture. Non potevo fare a meno di esserne attratto – in senso puramente artistico, s'intende.

Marie, con i jeans stretti e sbiaditi e le Converse bianche, al contrario della domenica precedente era vestita in modo

molto casual. I jeans qua e là erano strappati (ovviamente di proposito, con metodo). Sopra una sottile felpa grigia con il cappuccio aveva messo una spessa camicia a quadri che avrei visto benissimo addosso a un boscaiolo. Sul petto, nessuna traccia di rigonfiamenti, come al solito. E sulla faccia la solita espressione infastidita. Quella di un gatto a cui viene portata via la ciotola mentre sta mangiando.

Anche questa volta andai a preparare il tè in cucina, riempii le tazze e le portai in soggiorno. Poi mostrai a zia e nipote i tre disegni che avevo fatto la volta prima. A Shōko piacquero molto.

– Sono pieni di vita. Somigliano a Marie piú di una fotografia!

– Possiamo averli, questi? – chiese la ragazzina.

– Sí, certo, – risposi. – Dopo che avrò finito il quadro, però. Fino ad allora è probabile che ne abbia bisogno.

– È davvero gentile da parte sua, ma... è sicuro che non le dispiacerà privarsene? – domandò la zia leggermente a disagio.

– No, affatto. Quando il ritratto sarà terminato, non mi serviranno piú.

– Quale di questi tre disegni userà come bozzetto? – mi chiese Marie.

Scossi la testa.

– Nessuno dei tre. Li ho fatti solo per avere una comprensione tridimensionale del soggetto, cioè di te. Sulla tela, penso che ti dipingerò in maniera ancora diversa.

– Ha già un'idea in testa?

Feci cenno di no. – Non ancora. È qualcosa a cui penseremo insieme da adesso, io e te.

– A comprendermi tridimensionalmente?

– Esatto, – dissi. – Una tela, dal punto di vista fisico, è solo una superficie piana, ma un quadro deve avere tre dimensioni. Mi segui?

Marie non sembrava convinta. Forse la parola «tridimensionale» le ricordava i rigonfiamenti non ancora visi-

bili sul suo petto... Infatti gettò un'occhiata al bel seno florido sotto la maglia della zia, poi tornò a guardare me.

– Come si fa a diventare così bravi?

– Bravi a disegnare?

Marie annuí.

– Sí, a fare disegni, bozzetti... – disse.

– Bisogna esercitarsi. Ci si arriva a forza di esercizio.

– Però c'è un sacco di gente che si può esercitare finché vuole, ma non diventerà mai brava.

Aveva ragione. Quando frequentavo l'Accademia, avevo visto non so quanti miei compagni sforzarsi fino all'inverosimile, senza ottenere alcun risultato. La gente può provarci quanto vuole: ma se non sei tagliato, non sei tagliato. Se avessi detto una cosa del genere, però, chissà dove ci avrebbe portato la discussione.

– Non per questo si può rinunciare a esercitarsi. Ci sono qualità e talenti che senza esercizio non emergono.

Shōko assentí convinta per mostrare che approvava le mie parole. Marie invece storse la bocca in un sorrisetto, come per dire: «Ne siamo poi così sicuri?»

– Tu vorresti riuscire a disegnare bene, vero? – le chiesi.

Di nuovo Marie annuí.

– Mi piacciono le cose che si vedono, quanto quelle invisibili, – disse.

La guardai negli occhi. Vi splendeva una luce particolare. Cos'avesse voluto dire con quell'affermazione era una delle tante cose che non riuscivo a comprendere di lei. Ma quello che catturava la mia attenzione in quel momento, piú che le sue parole, era la luce che aveva in fondo agli occhi.

– Che strano pensiero! – commentò Shōko. – Sembra un indovinello.

Marie non le rispose, guardava in silenzio le proprie mani. Quando poco dopo sollevò la testa, nei suoi occhi lo strano luccichio non c'era piú.